

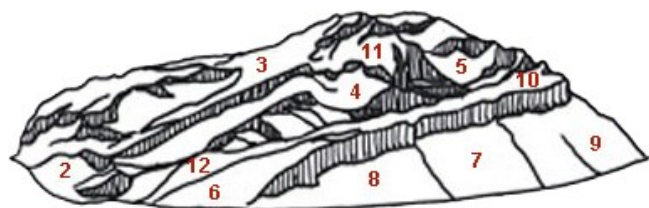
Arthur's Seat Project

Secondo ricamo collettivo

dal 1999 al 2001

di Claudia Losi

*Neve dalla montagna, pesci dentro il lago,
orgoglioso il falco, un condottiero ha i capelli intrecciati,
nessuno ottiene ciò che cerca
da Llyfr Taliesin*



In una guida geologica della Scozia trovo una foto di Holyrood Park ricoperto di neve, *The Scenery of Scotland, The Structure Beneath*. E' facile riconoscere la sagoma di Arthur's Seat, lo 'Scranno di Arturo', la parte sud-ovest del parco al centro della vecchia Edimburgo.

Un cono vulcanico di basalto rosso ed erba che sovrasta i tetti della città come dorso di uno strano animale parzialmente emerso.

Uno scienziato scozzese del XVIII secolo, J. Hutton, scrisse un testo fondamentale per la moderna geologia, *Theory of Earth*, osservando le rocce e le colate di questo vulcano. E' un testo che fa scienza usando immagini talvolta leggibili come frammenti poetici. Scriveva, come riportando un racconto passato di bocca in bocca, di processi geologici che operano su una scala di tempo vastissima, in cicli di trasformazione senza fine. Cambiamenti di cui le rocce e le pietre che calpestiamo, affermò tra i primi, sono unici testimoni.

Arthur's Seat: quando ci stai sopra e sali dai sentieri segnati dai tanti passi, provi la sensazione di essere di fronte a un pachiderma ammansito, che si lascia accarezzare il dorso. Un antenato delle grandi balene, un *Ambulocetus* di 49 milioni di anni fa, forse, quando i frammenti di osso verso la fine del dorso erano ancora zampe.

Arrampicandoti trovi fitti ginestrioni spinosi, in primavera di un verde intenso, macchie di giallo che rilasciano un profumo penetrante di cocco o vaniglia. Quello stesso odore che ha tracciato per me, in questi ultimi anni, il profilo di un'unica linea di costa: iniziata dalle terre rosse e brune della Scozia, è scesa attraverso qualche aber galles e tra il granito e i resti di cemento/ferro arrugginito dei bunker tedeschi di Bretagna, si è conclusa, almeno per ora, tra le vertebre minute della 'coda' dei Pirenei, nell'Euskadi atlantico.

COUNTING 4000 PACES
NORTH SOUTH EAST WEST

CLAUDIA LOSI
MATTEO MESCHIARI
DANIELA MORREALE
HAMISH FULTON

EACH COUNTING
1000 BAREFOOT PACES
RANDOM WALKING
ON GRASS, SMALL STONES
AND FLAT ROCK

ARTHUR'S SEAT
A SMALL VOLCANIC HILL
IN EDINBURGH SCOTLAND
23 MARCH 1999

Queste righe le ha mandate Hamish Fulton: testimoni di un giorno d'entusiasmo e amicizia passato sulla cima del vulcano, comminando a piedi nudi con Hamish e con due tra i miei più cari amici.

Sono stata spesso lassù per vedere dall'alto la città, il mare e l'inizio della Mildlands Valley e più lontano ancora le Highlands, a oltre 100 km di distanza. Là ho visto l'arrivo delle perturbazioni da nord, il sole scendere verso ovest. E' un luogo di evidenza. Mi commuove pensare che lo è ancora, in questo preciso istante, preservato anche dall'attaccamento che la gente di Edimburgo dimostra per quel cono di basalto. Una sacralità diffusa e attiva.

Alla fine del 1999 ho iniziato un nuovo progetto di ricamo collettivo, il secondo. Volevo coinvolgere donne di etnia serba e albanese perché ciascuna ricamasse un frammento di uno stesso disegno preso da una geografia reale. Una specie di punto d'incontro fittizio. Sapevo anche della necessità di scegliere un luogo 'neutrale', che non avesse niente a che fare, almeno direttamente, con la storia personale delle 12 donne contattate, un 'terzo' luogo. Una geografia che io ho vissuto, emotivamente e fisicamente. Una terra di mezzo.

Il lavoro concluso è un disegno di grande formato, l'immagine stilizzata di Arthur's Seat innevato, di circa 2 metri di lunghezza per 80 cm di larghezza, sezionato in 12 frammenti secondo lo sviluppo dei rilievi.

Un disegno molto semplice. Punti polarizzati: roccia ed erba. Per ogni tela ho preparato il filato necessario, aggiungendo gli aghi, tutti con la stessa cruna. E dei foglietti ripiegati dove ho stampato il disegno nel suo insieme, il titolo del progetto e una descrizione coincisa di cosa si trattava, di chi avrebbe partecipato. Alla fine mi sono ritornati quasi tutti. Ogni ricamo poi l'ho cucito su delle sagome ritagliate con la medesima forma, in feltro di lana grezza e ruvida, alta 2 cm.

C'è un tempo interno al lavoro: tutte le storie che si sono intrecciate, mese dopo mese, a questo progetto, hanno scandito il tempo, lo hanno protratto su una scala che è quella degli eventi casuali. Tutto ciò che è accaduto ha avuto ben poco a che fare con la mia volontà, e spesso è andato al di là delle mie aspettative. Ho solo dato l'abbrivio. Poi è stata una

deriva che ha seguito dinamiche di contatto, subduzione, sovrapposizione.

Febbraio-Maggio 2000. Ho fatto diversi invii: in Jugoslavia, a Belgrado, per le sei donne serbe (alcune pezze sono rimaste in città, altre sono finite sul confine serbo-kosovaro, a Mitroviza); a Tirana, in Albania, per almeno due delle sei donne albanesi. Le ultime quattro tele spedite in Kosovo sono andate perdute: mandate ad Amsterdam a un'associazione umanitaria per i 'bambini di guerra' dovevano pervenire poi ad una ragazza, Skye, che lavorava allora con gruppi di ragazzi albanesi (dava corsi di danza).

Skye è australiana. Quando non è in viaggio vive in Scozia. L'ultima notizia che ho di lei la vede tra le promotrici di un festival di danza contemporanea sulle isole Shetland. Mi piacevano le cose che scriveva, le brevi visioni che mi spediva.

"When we were in Prizren, we climbed up a barbed wire hill into a deserted Serb enclave and met a women living alone up there with her dogs. We went took a coffee with her. Maybe I could get in touch with her again as a project like yours might help to keep her going and mantain some contact with the outside world...". Non ne ho saputo niente di più. Rimango con questa immagine di una donna sola, coi suoi cani, con un forte odore di terra e caffè turco.

Ci riprovo e, dietro suggerimento di Skye, mando altre 4 pezze disegnate, quasi uguali a quelle perdute, a una ragazza irlandese, Dee, a Dublino. Non so neppure che viso abbia, o quale sia il suono della sua voce. Ora è in Ruanda, credo. Sono arrivate in tempo in Irlanda: le ha portate con sé in Kosovo, a Peje. Sta lavorando a un "womens income generating project" al quale, mi racconta, oltre mille donne "produce various handicrafted wears from the villages which are sold from a central retail outlet". Salvo una piccola percentuale per i costi vivi dell'organizzazione, i soldi vanno interamente alle donne.

E' Deirdre, Dee, a mettermi in contatto con un gruppo di donne di Peje, in particolare con Lula e poi Shkendije. Sono loro a raccogliere e distribuire il materiale alle donne. Hanno anche un negozio ora, *At Kosova Shop*. Dalle ultime notizie che ho ricevuto stanno dando anche dei corsi per tessere a telaio, in almeno in una ventina di villaggi.

Dee ha dato loro i pezzi da ricamare. Mi ritornano, con un espresso dall'Irlanda, quasi 4 mesi dopo. Hanno firmato sulle tele con una biro blu. Shkenda, con la quale sono tuttora in contatto, mi manda qualche informazione in più. Informazioni essenziali, non c'è che dire:

“Ajshe Bajrami is from Peja (Karagaq). She has 5 children.

She knows to embroider different things by gold and also to make different things by hand.

Leze Krasniqi is from Peja (Dardanija1). She has 4 children and also

she knows to make different things usually from wool.

Valbona Koca is from Peja (Dardanija2). She has 2 children and also

she knows to embroider.

Luljeta Maloku is from Juniku, she has 3 children and also she know to work.”

Ricevute le tele, devo mandare giù i soldi. Shkenda mi scrive delle donne che continuano a chiedere quando arriveranno. Hanno bisogno, questo è certo. Chissà quanto importava loro della fine che avrebbero fatto i ricami...

Il cardellino addormentato sogna le sue melodie, le ripete mentalmente e le modifica secondo variazioni che cambiano ogni volta.

Aprile 2000. È arrivata un'altra cartolina di Sena Marcović. È in serbo, questa volta, e capisco solo “Draga Klaudija”. Una veduta notturna di Belgrado.

Dicembre 1999. Tirana. Albania. L'occasione del viaggio è partecipare ad una mostra al Museo d'Arte Moderna, con artisti albanesi e alcuni stranieri. Chi viene con me dall'Italia, durante il viaggio dall'aeroporto (c'era un bel cane bianco e nero, che girava per la pista) a un albergo di Tirana, mi racconta come tutto gli ricordi la somiglianza con certi paesaggi rimasti impressi nella sua memoria di bambino appena dopo la guerra. Carri con pneumatici tirati da cavalli, case distrutte o in costruzione, – un numero incredibile di traforati a vista... In più una quantità impressionante di bunker sparsi per i campi coltivati fino ai giardini delle case bene di Tirana.

Ai chioschi dei souvenir vendono posacenere fatti in non so quale pietra chiara a forma di casematte: un parallelepipedo come base e una semisfera appoggiata sopra. Con la fessura per le mitraglie ovviamente. Un tizio dice ne hanno contati quasi 700.000 in tutta l'Albania. Si aspettavano di essere invasi dagli ‘Occidentali’ da un momento all'altro. Le strade, anche quelle principali, con buche enormi: devi girarci attorno per evitarle ed evitare le macchine dell'altra corsia.

Siamo sotto Natale. Tacchini vivi tenuti per le zampe dai contadini scesi in città: serpenti piumati che ti guardano tenendo il capo sempre alla stessa altezza dal suolo e dalle scarpe perennemente impolverate di chi li mostra e di chiunque cammini per strada.

Con chi ci accoglie si parla di politica. Di fallimento e di corruzione... d'immobilismo e di povertà. Di un passato pesante. “E lì da voi, in Italia?”.

Raccontano: “Ci si doveva vestire tutti uguali e si potevano avere solo 5/7 galline e un gallo... altrimenti potevano accusarti di essere un capitalista”, racconta un bravo pittore che vive a Tirana e che si è fatto qualche anno in galera perché ‘potenzialmente pericoloso’. Lo hanno incastrato infatti quando, custode di un grande pollaio, una notte di guardia, un cane è entrato in uno dei capannoni. Le galline, impazzite, scappano tutte verso un angolo chiuso finendo soffocate una sull'altra.

Alla fine una montagna di becchi e piume bianche.

Si chiacchiera seduti al bar. In bocca si alternano disordinatamente i sapori di acquavite e limone con tazze di delizioso salep.

“Salep dolce / salep caldo/ Venite clienti / come già sapete / nessuno è migliore del mio!”

gridavano una volta i venditori ambulanti di questa bevanda lattiginosa e dolce. La portavano in distributori di metallo, sulle spalle, con cinghie di cuoio.

Le strade sono piene di locali con i tavoli fuori. Fa abbastanza caldo. Solo uomini che bevono e discutono, parlano e parlano.

Mangiamo sotto alberi enormi –cedri, pini marittimi, palme e platani- apparentemente mai potati. Quanta polvere! Come nebbia di terra, di fiati, si mischia a quell'odore pesante e vecchio di benzina e gasolio. Eppure siamo a dicembre!

Soldati in borghese e in divisa girano con i mitragliatori

... la peur est un compagnon qu'on ne renvoie pas pas d'un reverse de main. Chaque pouce de terrain et de durée est à négocier. (L. Gaspar)

Un bambino, uno dei tanti che girano tutto il giorno per vendere qualcosa, passa tra i tavoli dove si tenta di parlare d'arte. Vende anche dei pistacchi. Qualcuno, seduto al mio lato, gli chiede di cantare qualcosa, una filastrocca. Così Blerian canta a bassa voce, bassi gli occhi che sembrano leggere i piedi. Occhi di chi vive fuori, strabuzza le palpebre: pieghe già troppo profonde, non lontane dalla ciglia. Canta. Doveva essere, mi traducono, la storia di un uccellino che prende il volo. E che poi scappa. Vola via.

...un certo azzurro del mare è così azzurro che c'è solo il sangue che sia più rosso. (Claudel citato da Merleau-Ponty)

Giro da sola, nella zona centrale. Il mercato. La carne appesa e il giallo-vinaccia delle carcasse di montone

e pecora. Cataste di salsicce speziate e l'odore acre di caglio e di yogurt. Le cassette di frutta rovesciate per sollevare dal fango mele e cachi ammaccati. A pochi centimetri da terra c'è una fila di carpe gelatinose incastrate una sull'altra, una nell'altra. Gli occhi blu cupo di un uomo senza volto mi sono scivolati sulla schiena.

Vedi ma non guardi. Se guardi... vergogna. E poi, tanto, non vedi più. E gli odori si confondono. Odore copre odore. Così l'odore di sporco e sudore sa di pane, i resti di cachi e cavolo là nell'angolo di carne arrostita.

Compro delle calze da una vecchietta seduta per strada, lei minuscola e vestita a lutto. I piedi non toccano terra. Ripenso alle calze di Belgrado. Da mettere in casa appena tolte le scarpe, per camminare sui tappeti.

Durante una passeggiata su Arthur's Seat, una domenica di primavera nel tardo pomeriggio, vengo avvolta da una nuvola di polvere sottile. La respiro starnutendo. Mi accorgo, girata la collina, che erano ceneri del marito, forse, di una donna bionda, grassa e un po' disfatta, che sta piangendo sostenuta da due persone, una vecchia sdentata e un ciccone sudato e rosso in viso, anch'essi vestiti di nero. Le ceneri le stavano spargendo, tra l'erba, quelli che immagino essere i figli dello scomparso. Come secchiate d'acqua marina gettate per non fare affondare la barca, scuotevano con forza una grossa urna di metallo brunito. Controvento.

Cruja, Albania. I rilievi di calcare che danno sull'Adriatico. Un bianco secco e poroso inciso da cespugli verde cupo. Volti severi. Montone e fegatini con ricotta in ciotole di coccio incandescenti. Gomitoli di lana acquistati a un prezzo forse troppo alto da un venditore di tappeti. Non so come ci siamo capitati. Scosta una tenda e una frana di gomitoli e rocche di cotone mi copre i piedi. Una grossa scrofa grufola tra le montagne di rifiuti sparse tra alcune case abitate.

Poi, dopo qualche giorno non guardi più. Vedi solamente. E' normale. Ci si anestetizza al dolore altrui. Rimane solo diverso, altro da te. "Un dolore a metà". Fare dei propri bisogni, bisogni collettivi. La tua personale visione del mondo, la visione di molti. Ma di chi? Chi ha voglia di ascoltare ciò che non si esaurisce che in pochi secondi, in immagini folgoranti, in motti di spirito, in tracce di umana pornografia.

E ancora mota sotto le scarpe e tra i capelli polvere fina.

"Se stendi i panni col gelo asciugano bene e in fretta!", Le Tegge, Trignano, Modena.

Edit Pula vive a Tirana. Ha un volto bello e gioviale. Zigomi alti e occhi neri, penserosi. Viaggia molto. "L'unica è andare via", mi dice. Le parlo delle signore di Belgrado che ho conosciuto nel 1998; della mezza idea di coinvolgere donne serbe e albanesi per un lavoro comune. Ha accettato di aiutarmi. Lo ha fatto. La rivedo dopo qualche mese a Londra, nel marzo 2000. Le consegno due pezze. Le porterà con sé a Tirana tra qualche settimana.

Saranno le prime ad arrivarci, nel giugno successivo: passate in mani diverse, amici degli amici, hanno attraversato in nave l'Adriatico fino ad Ancona. Aperto il sacchetto di plastica che le conteneva, le stendo sul cofano di una macchina posteggiata e leggo i nomi delle due donne ricamati in maiuscolo: Mili Miloti e Fatmira Shehu.

Come sarebbero belli i quadri dipinti dalle trote, se le trote dipingessero: così abituate alle correnti e alla luce abbagliante dell'acqua viva... (Du Buffet)

Rincontro Milena Zulianello a Torino, nel febbraio 2000. E' lei che mi ha aiutato per il primo progetto di ricamo collettivo (*Waves-Belgrade Project*). Ha appena avuto una bambina. Alice.

I larghi capezzoli e l'odore di latte tra le pieghe del collo. Le immagino così. Una 'qualunque' maternità. Racconta per ore della lunga permanenza al campo profughi costruito, l'estate precedente, nel 1999, in Macedonia per accogliere le migliaia e migliaia di albanesi in fuga dal Kosovo. E' stato, fino ad ora, uno dei campi più grandi costruiti in Europa. Ha ascoltato tante storie laggiù, e piante d'orrore e perdita. Ha agito, organizzato, corso su strade sconsigliate a chiunque.

Infine Alice ha voluto la sua parte, si è 'fatta viva' ottenendo e offrendo tranquillità alla madre. "Pensa a me, ora". "Pensa a te".

Narra veloce e sorride spesso, lasciando intendere l'enormità di certi eventi, il disgusto per come certe cose funzionano e, apparentemente, devono funzionare.

Azione o deriva?

Intanto Hamish, Hamish Fulton, "el caminante" come lo chiamarono in Perù qualche anno fa durante una delle sue traversate pedestre del sud continente americano, ritornava a Edimburgo, su Arthur's Seat. Mi manda un altro testo come contributo per il catalogo di una mia mostra a Torino:

COUNTING
4000 BAREFOOT PACES
RANDOM WALKING
ON GRASS, SMALL STONES
AND FLAT ROCK.

NORTH SOUTH EAST WEST

ARTHUR'S SEAT
A SMALL VOLCANIC HILL
IN EDINBURGH SCOTLAND

7 JUNE 2000

Ho rivisto Milena a luglio, prima che ripartisse con la figlia di pochi mesi per Belgrado. In agosto mi scrive una e-mail: "Incredibile ma vero, tu sei l'unica che pensa di mandare cartoline in Serbia e arrivano... Vasilija (Vasilija Kulijanin) ha già portato la tela, le altre arriveranno a settembre. Te le porterò al mio ritorno, l'8 settembre" Mi dice come Sena – Sena Marković - fosse contenta di poter partecipare a questo nuovo progetto.

Sena è una delle donne che ha partecipato a *Waves-Belgrade Project*, 1998-2000. E' quella che ha colto in maniera più evidente il senso di quel progetto. Anche di questo. Le servono soldi, per il figlio e la sua famiglia. E poi perché, quella specie di collina, disegnata sulle fotocopie che ho allegato ad ogni pezzo, le ricorda Ciuprie, dove spesso andava quando era piccola, in quello stesso luogo, in Slovenia credo, dove è nata. In agosto Sena ha finito il suo ricamo. Mi fa avere, tramite Milena, una poesia, *Moje Brdo (La mia collina)* con traduzione italiana (fatta da chi?) qualche mese dopo. Sena scrive spesso poesie. Era maestra elementare.

*Ho avuto anch'io la mia collina
E sono state mie tutte le sue pietre,
le lumache e i piccoli anfratti,
le pagliuzze gialle e le erbe magre.*

*I fiori selvatici hanno carpito
due tre gocce, cinque sei raggi
e poi eccole cresciute – miracolo
BELLEZZA – SALUTE*

*Sulla pianura, altrove
malato per via dell'addio
non c'è salvezza per il mio cuore
come*

*neppure per
il melograno
sgranato.*

Alice pesa circa 8 kg e ha gli occhi grigio-verdi. Con la tela di Sena, arriva anche quella di Milena Bojanić. Il nome Sena è ricamato proprio accanto al profilo della collina. S E N A. Le lettere sembrano arrampicarsi su, inseguirsi in cima. Milena non ha firmato.

Ho incontrato Fresia a Bologna, nell'estate 2000. Cilena, intorno ai 50, è rientrata nel suo paese da circa sette anni, dopo 20 d'esilio in Italia. E' piccola e la sua voce, mentre canta, è limpida. Suo marito era tra quei tremila scomparsi, ed ora è qui per un processo contro i crimini di guerra dei miliziani intentato dalle autorità italiane per quegli italiani anche loro svaniti nel nulla. "Per 20 anni ho vissuto con la mente costantemente rivolta alla mia terra, alla mia gente" E' stata a Belgrado e conosce le Donne in Nero. Quel gruppo di donne che non è riuscito a rimanere compatto come un tempo: slabbrato nei tentativi di ogni singolo membro di ricostruirsi, di 'riadattarsi' alla nuova situazione.

"E' il dolore che dà la forza d'agire?"

Inizio di ottobre. La rivoluzione di velluto a Belgrado (troppi interessi). Milosević cade. Ma troppo pochi cadono con lui. E l'arroganza sprezzante non lascerà quel viso. Ancora oggi.

Un bambino, in qualche isola delle Outer Hebrides, Scozia. Ascoltava i dischi di vinile: visto che non aveva più puntine, sagomando l'unghia dell'indice a V e posandola nel solco mentre il disco girava poteva ascoltare la musica poggiando l'orecchio sulla mano, tra l'indice e il pollice. In realtà ascoltava le sottili vibrazioni dell'osso. Non capiva le parole, le ripeteva in una lingua che non era né inglese né gaelico. Questa storia me l'ha raccontata Shona, una cara amica scozzese.

La vision est la palpation par le regard. (M. Merleau-Ponty)

Nel novembre 2000 ritiro le ultime tele serbe. Sono di Vasilija Kuljanin, che già conosco, e di Jakšić Zivka, Snezana Bozović, Savica Stevanović. Queste ultime tre sono della zona di Mitroviza. Hanno tra i venti e i quaranta anni. Hanno perso il marito e devono stare dietro ai figli. Mitroviza è la città del ponte che divide albanesi e serbi. L'ospedale è nella parte albanese mentre gli uffici dove chiedere qualsiasi documento sono in quella serba. Il ponte si può attraversare, basta tacere: non si riesce a vedere dalla faccia a che etnia appartieni...

Nel febbraio 2001 decido di tornare a Belgrado. Sempre molta gente in giro. Sono soprattutto gli edifici di rappresentanza, quasi tutti nella stessa via, a portare i segni dei bombardamenti (l'ambasciata cinese, per esempio). In centro, il solito colore grigio di polveri incombuste. Vicino alla casa dove vive Milena, accanto allo stabile dove si celebrano i matrimoni civili, stava la sede delle televisione statale. Gli aeroplani avevano

bombardato una casa lì, che dava sul grande parco di San Marco.

C'è chi dice che Milosević si trovasse lì, la sera stessa dell'attacco e che qualcuno, qualcuno della Nato, lo abbia avvertito appena in tempo.

In compenso, dicono sempre le voci, è bruciata una famiglia chiusa apposta dentro. Per avere martiri per la propaganda. Dicono. C'è una lapide con dei fiori finti.

I bambini, nel parco, si riuniscono a bande. Giocano alla guerra. Sono bambini che sanno impugnare un fucile e gettarsi a terra come soldati.

L'edificio della televisione di Stato è stato dato alle fiamme durante il 'rovesciamento' del premier. Si sente ancora forte l'odore di plastica bruciata. Eppure lì davanti passano le coppie di sposi e i parenti in abito da cerimonia, seguiti da un gruppetto di zingari che suonano trombe e fisarmonica chiedendo qualcosa in cambio. C'è chi balla. Tutti sorridono su quel marciapiede, passando sotto le finestre d'alluminio scoppiate e i fili elettrici colorati stesi come edera rampicante.

Incontro Sena qualche giorno dopo. Viene lei a casa di Milena. Ho aperto io la porta. Non mi ha riconosciuto.

D'istinto la ho abbracciata forte. Gli occhi verde acqua sono gli stessi, più rossi però, più grandi. Per fortuna c'è una ragazza, quella che cura Alice, in grado di tradurre per noi. Così Sena si racconta un po', prendendo spesso il fiato, ansimando a tratti. Abitava a Mostar o lì vicino all'inizio degli anni '90. Poi lei e la sua famiglia sono scappati per rifugiarsi in Serbia perché serbi. Hanno usato una macchina. Passano l'Ungheria e poi ridiscendono a Belgrado, in un campo profughi. Dice "Non avevamo mai pianto, per la casa, per le vacche e per i campi di frumento. Ma quando, dopo la prima notte al campo, ci hanno rubato la macchina... siamo esplosi."

Mi racconta che l'ultimo ricamo che ha fatto per me ha dovuto riprenderlo più volte, perché la madre, Borka, oramai vecchissima, voleva fosse perfetto. Rimango ammutolita, imbarazzata quando mi dice che non immaginava di poter avere un'altra occasione come quella che le ho dato... Mi affretto, precipitosamente, a risponderle che mio è stato l'onore, mio il privilegio di conoscerla.

Allora apre la borsetta che tiene stretta sulle gambe e ne tira fuori un pacchettino di plastica con un centrino bianco fatto da lei. Me lo regala.

Sono almeno 10 anni che vive in uno stato di tensione continua.

"Io non ero così. Non pensavo di potere superare tutto questo eppure ce l'ho fatta", pausa, "ce l'ho fatta!". Sulla porta chiede alla ragazza se si sa qualcosa dell'apertura delle frontiere slovene per i

serbi che vogliono rientrare. Se ci sono aiuti per questo, per ricostruire le case.

Febbraio 2002. Ho ricevuto indietro due lettere spedite all'indirizzo che avevo di Sena. Che sia tornata? Le frontiere, credo, sono state aperte un anno fa.

Vedo poi Milena Bojanic', Sta bene ora e sta per diventare nonna.

Tanti cari saluti e arrivederci a presto.

Mnogo srdačnih pozdrava i do skorog viđenja

Incontro anche Vasilija Kulijanin. Arrivo in corriera fino a Obrenovac. Mi vengono a prendere e andiamo a casa sua e di sua figlia, in un complesso costruito per i rifugiati dalla Croce Rossa. Hanno trovato chi può tradurre (Nela, allora in attesa al 8° mese).

La casa è spoglia, ma completamente rivestita da reti di filo lavorato all'uncinetto. Quasi nessun motivo, solo griglie di varia dimensione. Nella sala dove mi ricevono tende, copri divano, tovaglie, cuscini sono ricoperti da questo motivo da incubo. Mi spiegano che Vasilija non dorme molto e di notte, per calmarsi, sferruzza fino all'alba. Ci sono, oltre la figlia quarantenne di Vasilija, il nipote, con gravi problemi e un uomo che suppongo essere il compagno della figlia. Anche lui ha dei problemi fisici molto evidenti. Si sono conosciuti nell'ospedale dove Vasilija, la figlia e il nipote si sono rifugiati, abbandonati dal marito-padre, quando sono arrivate a Belgrado da Konjic, in Bosnia.

Parliamo, bevendo caffè turco. Spiego cosa era questo progetto. Il coinvolgimento di donne albanesi. Ma ho capito che c'era qualcosa che non andava. La faccia malaticcia dell'uomo (mi ricorda il personaggio del ragazzo tisico in *L'Idiota* di Dostoevski) sorride un po' viscido e fa una battuta che non posso capire e che è meglio non far tradurre, credo.

Il marito di Vasilia, tornato da qualche mese, sta relegato dietro la tenda, fatta all'uncinetto, della porta finestra che divide la stanza dal cucinotto.

Sono fortunati... hanno una casa...

A Belgrado è facile trovare (come in tanti altri posti) bande di cani randagi e sempre in movimento. Ne ho visto uno in centro città, a Piazza della Repubblica. Sei o sette cani che vanno a razzo dietro le macchine che partono al verde del semaforo. Corrono abbaiano. Il più coraggioso, il più veloce, sembra quasi finire sotto le ruote.

Conosco buona parte delle donne che hanno reso possibile tutto questo lungo racconto di fili, tela e feltro: chi ricamando, chi facendo da intermediario, chi aiutando da lontano, moralmente, questa idea semplice e, forse, un po' naïf, ma efficace. Se per

efficace s'intende realizzare fattivamente un'idea iniziale.

Far sedimentare e riattivare. Merleau-Ponty letto e riletto.

Ciò che si trattiene sta nelle maglie di un pensiero vago e duttile.

L'odore di mani e cucina delle tele appena apri i pacchetti nei quali hanno viaggiato fino al tuo tavolo.

Giugno 2002